Marco 9, 30-37

Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini

"Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini". dell'istruzione di Gesù ai suoi discepoli. Se non si conta 9,12, è la seconda predizione della morte/risurrezione, la più succinta di tutte. È la Parola, centro della nostra fede, che esprime insieme tutto il nostro peccato e tutto l'amore di Dio per noi.

30 E usciti di là, attraversavano la Galilea;
e non voleva che alcuno lo sapesse.
31 Insegnava infatti ai suoi discepoli,
e diceva loro:
Il Figlio dell'uomo
è consegnato in mani di uomini,
e lo uccideranno,
e, ucciso, dopo tre giorni risorgerà.
32 Ma essi ignoravano la Parola,
e temevano di interrogarlo.
33 E vennero a Cafarnao,
e, arrivato in casa,
li interrogava:
Di che cosa discutevate lungo la via?
34 Ma essi tacevano;
tra loro infatti avevano discusso
lungo la via
chi fosse il più grande.
35 Egli, sedendosi, chiamò i Dodici
e dice loro:
Se uno vuol essere primo,

sia ultimo di tutti
e servo di tutti.
36 E, prendendo un bambino,
lo mise in mezzo a loro;
e, presolo in braccio,
disse loro:
37 Chi avrà accolto
uno di questi bambini
nel mio nome,
accoglie me;
e se uno accoglie me,
non accoglie me,
ma colui che mi ha inviato.

Salmo 8

2 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
3 Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
4 Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
5 che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
6 Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
7 gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
8 tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
9 Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

10 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Questo salmo che è racchiuso da questa inclusione: O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra*: celebra la grandezza di cui sentiremo parlare anche in questo brano del vangelo. È una grandezza particolare, perché è una grandezza, una potenza che viene affermata:* dalla bocca dei bimbi e dei lattanti*. Sembra che il salmista sia preso da questa tensione tra questa grandezza, quando si guarda il cielo, le stelle, e poi questa grande potenza che si esprime attraverso i bimbi e i lattanti.*

Sentiremo parlare anche nel brano del vangelo di questa grandezza, dell'essere grande; sentiremo anche lì parlare di un silenzio ben diverso da questo, e lì avremo il modo di contemplare ancora una volta che cos'è la grandezza secondo Dio. Per sé non è questione non tanto di essere grandi, di non essere grandi, quanto capire, di comprendere sempre di più con la nostra vita, che cosa significa essere grandi secondo Dio.

Allora, forse si potrà arrivare a dire che quei bambini, di cui si parla e di cui si parlerà anche nel brano del vangelo, esattamente testimoniano la grandezza del Signore. Questo potere che non si esercita a danno di altri, ma si esercita dando vita anche ad altri.

La volta scorsa avevamo terminato col brano della Trasfigurazione dove il Padre dice a noi: *ascoltate lui!* Se vogliamo la trasfigurazione basta ascoltare lui. Poi abbiamo visto che i discepoli scendono dal monte, discutendo su cos'è la resurrezione, e contemporaneamente gli altri discepoli sono lì al piano che questionano con gli altri, perché non riescono a scacciare un demonio muto e sordo. Poi Gesù lo fa e abbiamo visto cos'era questo demonio sordo e muto, che è la mancanza di fiducia nell'amore del Padre. Cioè sei sordo alla parola di amore del Padre, quindi sei muto, non esprimi agli altri se non le tue contorsioni, le tue complicazioni e non invece, il tuo essere figlio, il tuo esser fratello.

Terminava il brano con i discepoli che gli chiedono: perché non abbiamo potuto scacciarlo? Ora vedremo perché quei discepoli non possono scacciare il demonio sordo e muto perché ce l'hanno anche loro.

> [30]E usciti di là, attraversavano la Galilea; e non voleva che alcuno lo sapesse. [31]Insegnava infatti ai suoi discepoli, e diceva loro: Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini, e lo uccideranno, e, ucciso, dopo tre giorni risorgerà. [32]Ma essi ignoravano la Parola, e temevano di interrogarlo. [33]E vennero a Cafarnao, e, arrivato in casa, li interrogava: Di che cosa discutevate lungo la via? [34]Ma essi tacevano; tra loro infatti avevano discusso lungo la via chi fosse il più grande. [35]Egli, sedendosi, chiamò i Dodici e dice loro: Se uno vuol essere primo, sia ultimo di tutti e servo di tutti. [36]E, prendendo un bambino, lo mise in mezzo a loro; e, presolo in braccio, disse loro: [37]Chi avrà accolto uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e se uno accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha inviato.

La prima scena è quella di Gesù che insegna ai suoi discepoli. Ormai Gesù si dedica solo ai suoi discepoli da qui in poi. Insegna la parola, i discepoli non capiscono perché hanno altre parole da dire. E lo sappiamo quando entrano a Cafarnao nella casa di Pietro e domanda: cosa avete parlato lungo la strada? Quindi la seconda scena è entrare in casa, che richiama quel che è capitato nel cammino. Poi c'è la scena in casa: essi tacciono e si dice il motivo per cui si tacevano, e Gesù li chiama e fa vedere il bambino.

D'ora in poi il vangelo è tutto un cammino verso Gerusalemme, che è scandito dalle tre predizioni della passione di Gesù. La prima, l'abbiamo vista, termina nella Trasfigurazione; la seconda la vediamo questa sera e subito dopo si comincia a trattare, alla luce della passione di Gesù, le nostre relazioni. Innanzitutto, vedremo con gli altri, poi con gli estranei, poi con noi stessi, poi nella vita di coppia, poi coi beni della terra. Cioè come noi viviamo in concreto tutte le nostre relazioni tra di noi, con gli altri, con noi stessi, la vita di coppia, coi beni, alla luce della consegna, alla luce dell'amore, invece, che alla

luce dell'egoismo. È stanare lo spirito sordo e muto che c'è in tutte le nostre relazioni.

La prima opera con Gesù che la stana, poi con noi stessi, poi tra noi, poi con gli altri, poi con la vita di coppia; tutte le relazioni guastate da questo spirito sordo e muto.

> [30]E usciti di là, attraversavano la Galilea; e non voleva che alcuno lo sapesse. [31] Insegnava infatti ai suoi discepoli, e diceva loro: Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini, e lo uccideranno, e, ucciso, dopo tre giorni risorgerà. [32]Ma essi ignoravano la Parola, e temevano di interrogarlo.

Il vangelo cambia registro rispetto a prima. Prima c'erano sempre i discepoli e la folla, ora ormai la folla scompare e Gesù si dedica solo ai discepoli, e con loro attraversa la Galilea e vuole che nessuno lo sappia, va in incognito. È bello anche questo attraversare la Galilea in incognito.

Proprio lì: *insegnava*. Cinquanta volte, si dice che più o meno Gesù insegna, solo di lui si dice che insegna. Solo una volta, i discepoli gli dicono quello che hanno fatto e insegnato. Insegnava è l'imperfetto, cioè vuol dire un'azione continua; si dedica ad insegnare ai discepoli la parola. E abbiamo la sintesi più bella di tutto il vangelo. La parola è: *il Figlio dell'uomo che è consegnato*, oppure che: *si consegna*, tutte e due le traduzioni sono possibili, *in mano di uomini*. Questo è tutto il vangelo.

Il Figlio dell'uomo: così lui chiama se stesso. Ed è bella questa definizione che Gesù dà di sé, che è al più vaga, perché siamo tutti figli d'uomo e di donna. Vuol dire semplicemente uomo, ma vuol dire anche il Figlio dell'uomo in Daniele 7, che è giudice supremo della storia, cioè questa figura divina, massima.

Cosa fa questo? Nel vangelo abbiamo visto che perdona i peccati, abbiamo visto tutto quello che fa, che è signore del sabato e ora si consegna in mano di uomini. Questa parola consegnarsi è la stessa che si usa per Giuda che tradisce, per i soldati che lo

consegnano al Sinedrio, per il Sinedrio che lo consegna a Pilato, per Pilato che lo consegna a morte. La stessa parola si dice del Padre che ci consegna il Figlio, la stessa parola del Figlio che si consegna a noi. È la stessa parola che dice tradizione, tradire, vuol dire consegnare, consegnare l'altro a se stesso. Lui consegna se stesso e noi lo consegniamo ad altri, buttiamo via il dono, lo tradiamo, ma lui si consegna.

Pensare che la definizione che Gesù da di sé, che è il Figlio dell'uomo che si consegna in mano agli uomini è che Dio ce l'hai lì in mano. La mano è il potere, la nostra possibilità. E noi esprimiamo su di lui tutto il nostro potere che è il potere di uccidere, il potere dell'egoismo. E lui esprime tutto il suo potere di Dio, che è solo quello di consegnarsi.

L'immagine è quella del dono, dove il dono non è qualcosa, ma è se stesso. Questo Figlio dell'uomo che è consegnato, ci dà l'immagine anche del senso della vita di Gesù, così come lui la legge. Come un mettersi in mani di uomini, come un donarsi in mani di uomini. Questa consegna senza riserve, è un dono che Gesù fa dall'inizio alla fine e che adesso, avvicinandosi a Gerusalemme, scopre anche il senso ai suoi. Quasi a dire che quello che sta avvenendo, non è un incidente di percorso, ma è tutta la sua vita che è giocata in questa consegna. È questa consegna che ci fa vedere come Gesù è oltre ogni paura. Non ha paura nel consegnarsi, non ha paura nel voler bene, nell'amare, va fino in fondo; gioca se stesso.

Tanto che la predizione viene riassunta esattamente nel: uccideranno*, dove non è che venga annullato quello che c'è prima, ma dà il senso a quello che c'è prima. Come a volte nel credo: nacque da Maria Vergine, patì sotto Pilato, e uno si chiede e il resto dov'è? Il resto è lì dentro. Tutto il resto che ha vissuto è esattamente questo consegnarsi in mani di uomini, dalle mani di sua madre, fino alle mani dei soldati, dei sommi sacerdoti. Non ha fatto distinzioni.*

Nell'ultima cena dirà: *prendete*. Proprio mi colpisce questo: chi è Dio? È uno che si mette nelle mani, al nostro servizio, ma la sua vita

stessa. Uno dice: io non fede! Neanch'io ho fede, ma Dio ha una grande fede: mettersi nelle nostre mani. Vi mettereste nelle mani di un altro? Io, no! Giustamente: *Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*. Lui invece, ha questa fede. Ha detto che è molto buono, è ostinato e va avanti, e sa cosa capita: lo uccideranno. Perché alla sua consegna noi rispondiamo col nostro egoismo, il nostro volerlo possedere, difatti ci impadroniremo di lui e lo uccideremo.

Non ci fermeremo su questo perché è il nocciolo di tutto il vangelo è la parola. Il resto sono parole che commentano questa e lo vedremo. Che tutto il vangelo di Marco è un'introduzione alla Passione che sarà questo consegnarsi.

Dopo tre giorni risusciterà. Perché questa consegna è già un amore più forte della morte, è già resurrezione.

I discepoli invece cosa fanno? La prima volta che Gesù aveva detto così, Pietro ha risposto: Non avvenga mai, che Dio non voglia. Ti stai sbagliando. Perché sono Pietro, infallibile. Gesù si consegna; loro non capiscono. È bello, è esemplare è profezia di tutti noi nella casa di Cafarnao che era quella di Pietro.

E ignoravano la parola: cioè sono sordi a questa parola. Tutte le altre parole le conoscono bene, questa di un Dio che si consegna, che è amore, siamo sordi da Adamo in poi. Però, hanno capito una cosa. Siccome, Pietro aveva detto: non si fa così e Gesù gli ha risposto satana, cosa hanno capito: meglio non dirgli niente, e quindi *temevano di interrogarlo*, sono sordi e muti. Perché non possiamo vincere questo spirito sordomuto? È chiaro, sono sordi e muti alla parola fondamentale che è quella dell'amore che si consegna e non vogliono sapere perché loro hanno idee contrarie. Però, hanno capito che è meglio non dirle, altrimenti abbiamo già visto cosa è successo a Pietro, non vogliamo che ancora succeda. Quindi si chiudono nella mutezza, nel non voler capire.

Mentre nel brano precedente quando sono in casa, chiedono a Gesù: perché non abbiamo potuto scacciarlo? Ma è una domanda che

riguarda loro, perché non sono riuscito, non siamo riusciti; una domanda cui al centro sono loro stessi. Adesso che quella domanda dovrebbe riguardare Gesù, loro non la fanno. Si fanno domande su loro stessi e non fanno quella domanda che invece, è quella essenziale e che riguarda Gesù.

È interessante. Non capivano e non osavano interrogare. Se non capisco, domando! Però qualcosa hanno capito: meglio non domandare. La terza volta sarà ancora peggio.

> [33]E vennero a Cafarnao, e, arrivato in casa, li interrogava: Di che cosa discutevate lungo la via? [34]Ma essi tacevano; tra loro infatti avevano discusso lungo la via chi fosse il più grande.

Loro non osano interrogarlo, Gesù li interroga, cioè ha una pazienza infinita. Oltre che fede grande, Dio è paziente. È mal messo Dio. Contatta da vicino gli uomini, ha tanta pazienza: longanime, misericordioso, e non si fa così. Comunque interroga.

Arrivato in casa, a Cafarnao. Se ricordate nel primo capitolo, a casa in Cafarnao c'era la suocera di Pietro con grande febbre. Adesso vediamo che in casa c'è un'altra grande febbre. Lei è guarita e serviva e questi, invece, nella casa, che poi è il simbolo della Chiesa, c'è una grande febbre e lui li interroga: di cosa discutevate lungo la via? - che poi fermentava ancora dentro in casa - La risposta: *essi tacevano*. Ancora il demonio muto che si raddoppia.

Si dice il motivo: *perché avevano discusso lungo la via chi fosse il più grande*. Cosa c'è di male? È il motore di tutte le nostre discussioni, di tutte le lotte, di tutti i desideri, dell'autorealizzazione è diventare grandi, possibilmente più grandi: c'è qualcosa di male? L'uomo deve crescere, l'uomo è ciò che non è, è ciò che diventa. Quindi si propone qualcosa sempre più avanti, così c'è progresso, c'è cultura, c'è un più. Anzi più è *magis*, è la maestà dell'uomo questa, perché il desiderio vuole sempre di più desiderio per sé. E abbiamo una misura del desiderio che è la grandezza, guai a chi ha desideri

piccoli. Anzi, l'uomo è a immagine di Dio, deve diventare addirittura come Dio, che è sempre più.

Il problema è: qual è la grandezza di Dio e qual è la nostra grandezza. La nostra grandezza, che ci fa litigare gli uni gli altri, è che il più grande è quello che domina gli altri; quello che riesce a mangiare gli altri. Le nostre relazioni sono antropofagiche: mangio l'altro. Quel che non mi va giù, non lo digerisco, lo vomito. Cioè l'altro serve a me per essere più grande, perché mi sento piccolo che valgo niente, solo per questo.

Questa è una conseguenza di non ascoltare quella parola in cui si rivela l'amore del Signore. Non accogliendo quella parola io cerco qualche altra cosa che mi rassicuri, in questo pensare di essere il più grande.

È interessante anche il modo con cui questo emerge. Gesù pone una domanda, è lui che interroga: Di che cosa discutevate lungo la via? *Non è che siamo come quando uno viene colto sul fatto, pensiamo a un bambino: cosa stai facendo? Uno sta zitto, l'altro sa: io lo so, e vediamo di arrivarne a una. Nonostante i discepoli poi non dicano niente - non è che dicano esplicitamente di che cosa hanno discusso, ci viene detto in maniera indiretta - però, la domanda di Gesù aiuta, può aiutare questi discepoli a tirar fuori le loro resistenze.*

Le resistenze più grandi che possiamo avere, anche negli altri ambiti, sono quelle che non riescono a uscire, che non riusciamo neanche a esprimere. Ma, non per altro, ci accompagnano in maniera talmente profonda, che forse facciamo fatica a tirarle fuori e Gesù ci dà un aiuto in questo. Prendere un po' di consapevolezza, saperle guardare, se non altro c'è una grandezza dei discepoli, che riconosciamo anche noi. Forse di riflesso potrebbero aiutarci a tirar fuori anche delle nostre resistenze.

Però, Gesù pone questa domanda: questa discussione lungo la via. Prima ci veniva ricordato che è la via che va verso Gerusalemme, come dire sono proprio due modi di percorrerla, questa via, con due

logiche e loro non riescono a dire. Non riescono ancora perlomeno a dire, ma di fatto viene detto: questa discussione su chi sia il più grande. È uno degli argomenti che più stava a cuore, forse addirittura nel vangelo di Luca, due volte viene riportato, anche nell'ultima cena addirittura.

Gesù consegna, prendete e mangiate e loro discutono su chi è il più grande. Diciamo loro e noi?

Per lo meno non sono molto diplomatici, non avrebbero fatto i Nunzi, perché loro discutevano su chi era il più grande.

Questo è di coloro che stanno con Gesù, senza che però si riesca a dare ascolto ancora alla parola.

È bello che non lo dicano loro, perché non si dice che lo dicono: muti. È inconfessato. In fondo è l'amore inconfessato di ogni nostra parola e azione. Se fai brutta figura tu parli? Devi fare bella figura per parlare, altrimenti non parli. E questo a tutti i costi che lì c'è sotto qualcosa di giusto e di sacrosanto in questo. Anche Gesù lo dice: chi vuole essere il più grande faccia pure. C'è sotto la non accettazione di sé, da Adamo in poi.

Anche con Adamo l'errore non era diventare come Dio, dobbiamo diventare come Dio, siamo figli di Dio, quindi sempre più grandi. Il problema è che ha sbagliato direzione: la grandezza di Dio è la piccolezza, è l'umiltà. Non è possedere le persone, è consegnarsi. Mai visto Dio, non occupa spazio. L'amore non occupa spazio, si restringe lascia spazio. La grandezza di Dio è la sua umiltà. La grandezza dell'uomo è: se è ricco, se è potente, se si serve degli altri, se poi religiosamente è una persona che ha voce, fa fare anche le leggi in tre giorni se occorre. Queste sono cose vere, serie. Già gli apostoli le volevano all'inizio.

C'è sempre questa logica. All'inizio veniva ricordato di un Signore che si mette nelle mani. A volte per noi la grandezza è avere nelle mani. Quando possediamo o noi o gli altri o le situazioni, lì ci sembra di contare. Avere gli altri nelle nostre mani, avere la nostra

vita nelle mani. Questo fondamentalmente è dettato da qualcosa che ha a che fare con la paura di non essere amati, di non valere, di non essere accolti, di non essere accettati. Come se avendo tagliato un po' il contatto con la sorgente, le prime parole che ha detto Gesù in questo brano, allora poi queste sono le conseguenze. Cerchiamo di garantirci e riusciamo a esserne sicuri solamente se valiamo più degli altri, in questa logica.

Sono evidenziate le due logiche: una è quella di mettersi nelle mani degli altri, l'altra è di mettere le mani sugli altri. Due logiche opposte. Per cui il risultato di questo mettere le mani sugli altri, fa sì che la società sia una cosa piacevolissima, perché ognuno ha i piedi sulla testa dell'altro se può.

La società viene fuori come i pollai, dove c'è una scala dove dormono le galline. C'è tutta una gerarchia perfetta, dove mi avevano detto che stava su il gallo maggiore, invece adesso mi hanno spiegato che sta su la gallina maggiore, e lascia i suoi doni sulla testa di chi sta sotto. Bellissima la vita, come una scala di galline tutta smerdata, per chi sta in alto e tutti in basso ricevono i doni di questa. Che bello, che grande che sei! Voglio anch'io essere come te. Bella vita questa, dove uno fa le scarpe all'altro, poi alla fine tutte le volpi finiscono dal pellicciaio. È una vita impossibile. Poi è un gioco rovinoso, alle galline va anche bene, ma non è bello! Anche il mettere le mani sugli altri, averli in mano, no! Cioè tutte le guerre, le ingiustizie, le usurpazioni, gli abusi, i disturbi di relazione, è questo avere in mano l'altro. Non c'è l'hai in mano l'altro, l'altro è se stesso. Dio ha in mano nessuno. Ha dato le mani a tutti per ricevere e donare, non per mettere le mani sugli altri.

Questo c'è nella Chiesa, nella società, è il demonio sordo e muto che abita in noi, cioè il non sentirci amati fa sì che disprezziamo noi e gli altri.

Questi due verbi delle mani: ricevere e donare. Se non c'è il primo, allora si cercherà di afferrare perché da qualche parte lo

andremo a cercare o a elemosinare o a rubare. Ma la prima cosa sarebbe quella di ricevere: è consegnato in mano di uomini.

[35]Egli, sedendosi, chiamò i Dodici e dice loro: Se uno vuol essere primo, sia ultimo di tutti e servo di tutti.

Alle volte, Gesù si siede per insegnare, una volta sulla barca, una volta qui. Se non sbaglio, l'altra volta è per indicare la vedova prima di partire: chi è il vero maestro. Si siede: è l'insegnamento solenne del maestro.

E chiama: la vocazione, la chiamata dei Dodici. Credo sia la penultima chiamata del vangelo, poi li chiamerà ancora per vedere la vedova. Nella chiamata definitiva uno vuole essere il primo. Non devi esser solo il più grande: primo. Perché se uno è più grande sopra di me è ancora uguale. Voglio essere primo. Uno vuol essere primo, ma è giusto. Dio è primo, siamo tutti primi, unici, come Dio, siamo a sua immagine. Bene! Sia ultimo di tutti e servo di tutti. Il primato di Dio è proprio nell'essere nella sua minorità, come direbbe Papa Francesco, farsi più piccolo di tutti.

Una sottolineatura sulla chiamata dei Dodici. È interessante il modo di procedere di Gesù. Ricordavamo la prima predizione di Pietro, Gesù che gli dice: Dietro di me, satana*. Gesù richiamava Pietro, proprio come se presentasse a Pietro di nuovo la chiamata, a mettersi dietro di lui.*

Qui ancora: Gesù Chiama i Dodici. L'incomprensione dei dodici, che è un'incomprensione esistenziale - non è che non comprendono le parole di Gesù, è la loro vita che fa resistenza - porta Gesù a rinnovare la chiamata dei dodici, proprio li chiama ed è bello che: chiamò i dodici*. I dodici che stanno discutendo, che stanno facendo quella discussione su chi sia il più grande, vengono di nuovo chiamati da Gesù e tutti e dodici. Non vengono allontanati.*

C'è un'espressione di sant'Ignazio, che compare più di una volta nel libretto degli Esercizi, quando presenta alcuni episodi della vita di Gesù, che dice: Gesù e i suoi amati discepoli. Possono essere discepoli

che faticano a comprendere, ma Gesù si mette, si consegna nelle mani di uomini, che sono anche i suoi discepoli. Non trattiene il dono nemmeno nei confronti di chi non lo comprende.

In un certo senso la grande fiducia che il Signore ha, è esattamente questa. Non sarà una comprensione a furia di ragionamenti, sarà una comprensione con la vita e con la continua consegna di sé. Perché Gesù non è che si consegna per fare chissà qualche altra cosa. Non è che ha un altro modo di venire. C'è l'economia della consegna e poi invece mettiamo le cose a posto. C'è quest'unico modo. Allora, chiama ancora i dodici, rinnova questa chiamata. Questa è la fiducia del Signore, questa è la fiducia dei dolci e anche la nostra fiducia.

Tra l'altro, è l'ultima volta che sentiamo i dodici: *E chiamò quelli che volle e ne fece dodici*; e poi qui nella seconda volta definitiva poteva mandarli via e dice: non avete capito niente dopo tutto il tempo di un anno. Invece, li chiama a vedere adesso come bisogna diventare e li chiama una volta che hanno visto che hanno questo dentro demonio sordo muto, che è il vero motivo dei litigi. Ma ancora oggi nella Chiesa, e anche in tutte le relazioni sono questi, non sono altri. Poi si trovano colori diversi per proporli: l'idea corretta, la ragione, la giusta religione, la giusta legge, che sono le cose di infinita lotta se le cose sono giuste. Le guerre sante non finiscono più, almeno se fossero maledette finiscono in fretta.

Se uno vuol essere primo*. C'è un desiderio di grandezza che va bene, che Gesù accoglie. È un desiderio di grandezza, dove questa grandezza non è a spese di altri. Perché poi dice*: sia ultimo di tutti e servo di tutti*. Gesù dice non è che scegli di essere l'ultimo di chi, il servo di chi, di tutti. In questo presentando ai discepoli quella che è la chiamata, una chiamata a essere persone libere, che non stanno lì a distinguere a chi consegnarsi e a chi no, a te sì, a te no. A te che la pensi come me, sì, a te che la pensi in modo diverso, no. Quando la penserai come me, allora, mi consegnerò a te.*

L'ultimo di tutti e il servo di tutti*, per essere primo. Gesù vuole che questo desiderio che hanno i discepoli venga riconosciuto e venga educato, cioè in tutti i due sensi: che venga fuori e che venga visto che è possibile viverlo senza entrare in conflitto. È molto bello che la chiamata venga per i dodici, cioè per una comunità, per un popolo. È possibile vivere relazioni ordinate, che siano relazioni liberanti non costrittive, dove l'altro non è qualcuno che io strumentalizzo ai miei fini.*

Questo è il modo con cui Gesù vive. Per quello che quando insegna non fa altro che annunciare la parola, che parlare della sua vita, ma anche del senso della nostra vita.

> [36]E, prendendo un bambino, lo mise in mezzo a loro; e, presolo in braccio, disse loro: [37]Chi avrà accolto uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e se uno accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha inviato.

Gesù prende un bambino e lo mette in mezzo, come aveva messo in mezzo l'uomo con la mano secca. Non può possedere, l'ha chiusa e la apre per ricevere donare. Prende un bambino. Il bambino. Noi pensiamo in termini nostri che i bambini sono così cari, anzi carogna qualche volta; il cucciolo, tutte queste cose. Il bambino era un'appendice della donna, che era un'appendice dell'uomo. Punto primo.

Punto secondo. Il bambino è un supremo egoista, per noi, che vive. Non dà niente, ha bisogno di tutto. Perché prende a modello il bambino? Il bambino vive solo se riceve e se è amato, come ciascuno di noi, e riama nella misura in cui è accettato e amato. È puro bisogno. Noi pensiamo alle qualità del bambino: ingenuo. Siamo ingenui noi. Se pensiamo alle belle qualità del bambino, no! È puro bisogno di tutto. Vive solo se è accolto e questo vale per ciascuno di noi. E vale per Gesù il Figlio, vive perché è accolto dal Padre, per questo può consegnarsi perché si sente accolto. Chi non si sente accolto, non è bambino. Tutto quello che ho ricevuto, ho accolto, tutte le relazioni non le posso possedere, né possedere gli altri; ricevo. E ho bisogno di

ricevere tutto, anche l'aria che respiro tutto; la vita si riceve, tutto è ricevuto. Quindi se uno riconosce che ha bisogno di tutto, si riconosce ormai come uno che riceve.

Perché il bambino è al centro? Perché vive se è amato. E se noi ci sentiamo amati, allora non abbiamo più il problema di chi è il più grande, mi amo, so amare gli altri. Entro nella nuova logica che è quella chi è il più grande? Non è quello che sta sulla testa degli altri, ma quello che amerà di più, che servirà di più, che avrà più umiltà di cuore, più mansuetudine, che saprà anche scomparire farsi piccolo, se è ultimo di tutti come Dio.

Colpisce anche che in quella casa, nella casa di Pietro, ci sia questo bambino, che Gesù in quella casa può prendere questo bambino. In quella casa, dove c'è questa comunità, c'è un bambino e viene messo in mezzo e viene messo al centro. Non è la casa di chi discute su chi sia il più grande, è quello che non conta. Quello che non conta viene preso da Gesù e viene messo in mezzo, quasi a riorganizzare le relazioni. Da lì si può cominciare.

Anche quest'immagine di Gesù con in braccio questo bambino, dove formano un'unica realtà. Veramente Gesù, in quel momento, visto che non l'hanno neanche ascoltato quando parlava, è come uno che non conta. Sta dicendo delle cose, ma le reazioni dei discepoli, sono le reazioni che si hanno nei confronti di uno che non conta. Stai dicendo delle cose, ma io queste cose non le accolgo. È una forma di resistenza.

E Gesù attraverso questo gesto, ma anche attraverso queste parole, cerca di chiamare questi dodici, di ricordare a questi dodici chi c'è al centro di quella casa; chi c'è al centro di quella comunità. Non ci sono i dodici, ci sono Gesù e il bambino, così come c'era l'uomo con la mano inaridita.

Queste sono le persone che Gesù pone al centro della comunità, è lì che si devono indirizzare gli sguardi. Se uno vede Gesù, vede il bambino e se uno vede il bambino, vede Gesù. Non sono in

alternativa. Mettere al centro il Signore nella comunità, significa mettere al centro persone come questo bambino. Dove la discussione lungo la via era stata quella di chi al centro? Chi che conta di più? All'interno di quella casa, viene sovvertito questo ordine, c'è una specie di capovolgimento. Che è il capovolgimento che ci può rendere davvero felici. Smettere di andare in cerca di qua e di là e accogliere. In questo c'è un'accoglienza reciproca tra Gesù e questo bambino, tra Gesù e questa persona che non conta.

Pensate, anche, come la nostra parte debole, il nostro essere bambini, cioè il nostro bisogno di essere amati, noi lo rimuoviamo e lottiamo per essere più grandi per questo, cioè non ci accettiamo. Mentre cominciamo ad accettare proprio il nostro limite, il nostro bisogno, il piccolo. Tutto quel che ho lo ricevo e non lo posso possedere ed è questo il centro della mia persona sono figlio, è la mia grandezza. Questa è la grandezza del figlio che tutto riceve, la grandezza di Gesù è questa, può ricevere tutto, riceve tutto: siamo di Dio. Questo piccolo si identifica con Gesù.

Se accogliamo la nostra parte più fragile, più vulnerabile, il nostro bisogno, non il nostro essere padri eterni, il nostro essere figli di uomini come tutti, come essere uguali a tutti gli altri: la nostra fragilità, debolezza, il bisogno che abbiamo; cambia la vita. Il bisogno del bambino è il bisogno di essere accolto, è il bisogno che abbiamo tutti. Cerchiamo di essere accolti possedendo gli altri, è l'unico modo per allontanare gli altri; o possedendo cose, così sono uno che conta. Non è proprio questa la via. È il nostro bisogno, il nostro limite che diventa luogo di comunione e di accettazione di se stessi e anche dell'altro come se stesso. È dove, se vuoi, c'è una lotta che dice perché l'uomo ha bisogno di rivaleggiare, di sfidare qualcuno. Allora, sfidatevi dice Paolo: *Rivaleggiate gli uni gli altri nella stima reciproca*, non nel disprezzo. Oppure dice: rivaleggiate nello stimare ognuno, l'altro, superiore a se stesso, l'unica rivalità concessa. Cioè è la vera rivalità per essere simili a Dio. Che Dio stima ciascuno di noi più

grande di sé ha dato la vita per me, per te. Vuol dire che valgo più di lui, per lui.

Questa è la nostra dignità, è la dignità del bambino che tutto riceve, e più è povero più riceve tutto. Anzi è tutto il suo essere riceve, anche l'essere riceviamo.

Anche nell'ultimo versetto per quattro volte troviamo questo tema dell'accogliere, dell'accoglienza. Questa è l'unica cosa richiesta: dell'essere accolti e dell'accogliere. C'è in radice il segreto, il principio della fraternità. Accogliere questa nostra identità di essere figli, per cui ci è stata data questa vita come un dono. La consapevolezza di questo ci porta a condividere la nostra vita, a non avere paura perché sappiamo che all'inizio c'è questo dono.

E dice: chi avrà accolto uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me*. È bella questa immagine di Gesù perché dice:* se uno accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*. Quasi che sia tra questo bambino e il Padre. Talmente libero nella consegna di sé che dice: Guardate che accogliete altri; lì diventiamo davvero figli.*

Quando si celebrava il matrimonio, fino a tre anni fa, si diceva: Io prendo te; adesso dicono: Io accolgo te. C'è una differenza tra prendo e accolgo. È bella questa identificazione, perché accogliendo il bambino, accolgo Gesù il Figlio, cioè divento uguale al Figlio. Il Figlio è quello che accoglie tutto, tutto riceve, è nulla di sé il Figlio; è tutto dal Padre e del Padre. E chi accoglie lui, accoglie il Padre, perché il Padre è tutto del Figlio e la sua paternità è relativa al Figlio, altrimenti è Padre di chi se non c'è il Figlio. È proprio la nostra grandezza divina, la misura nostra di accogliere e non di prendere; la nostra piccolezza.

Allora, vedete che il demonio sordo e muto comincia a intuire qualcosa, a vedere un po' di luce nel bambino.

Brani per la riflessione: 1Cr 21,1-17; 1Sam 2,1-11; Sal 8; 131; Lamentazioni; Sap 2,12-20; 2Cor 4,7-12.; 1Pt 2,2; Gv 13,1-17..